

UNA RAFFINATA GEOGRAFIA CULTURALE DI PRIMO NOVECENTO

# → GOZZANO

➤ *Ritacendosi a un certo filone della critica (Calcaterra), Mauri invita a leggere il poeta torinese come un giocoliere del crepuscolo: che egli di continuo falsifica mentre lo racconta*

UN AUREO LIBRETTO ■ PAOLO MAURI, «NEI LUOGHI DI GUIDO GOZZANO»

## Il gioco di specchi della piccola sfinge sabauda

di MASSIMO RAFFAELI

●●●Se esiste, come disse il filosofo, un'astuzia della Storia, è la stessa che sceglie il 1911 per riunire due fatti così lontani fra di loro da rimanere a lungo imperscrutabili anche a colui che ne viene coinvolto, per certi aspetti ammaliato, in prima persona. Sta di fatto che nel 1911, a Torino, si inaugura la grande Esposizione per il Cinquantenario dell'Unità d'Italia mentre compare nelle librerie uno smilzo libretto (stampato tuttavia a Milano, da Treves) il quale si intitola, pianamente, *I Colloqui*, e porta la firma di un ventottenne fuoricorso di giurisprudenza, Guido Gozzano, un giovane pallido e malato di tisi, che tutti conoscono in città come assiduo delle confetterie del centro (Baratti e il limitrofo Caffè Mulassano), presente nei ritrovi goliardici e persino, vestito a bordocampo nella sua grisaglia piccoloborghese, in Piazza d'Armi dove sgambano i pionieri della Juventus.

Il libro è già un paradosso, perché viene secondo nella sua bibliografia pur ripresentando (debitamente potato, variato e integrato) l'altro similmente smilzo uscito, ancora a Milano da Streglio quattro anni prima, col titolo *La via del rifugio*, così vistosamente antidannunziano nell'insegna da svelare subito chi fosse colui che veniva bollato con l'epiteto di «falso evangelista». Ebbene, il quasi avvocato Gozzano, quello che ogni sabato mattina aveva frequentato i seminari del profes-

sor Arturo Graf (insieme con Carlo Vallini, Mario Vugliano, Carlo Calcaterra, insomma il *Tout Paris* di una neonata poesia subalpina) è lo stesso che va in estasi fra i mirabolanti ritrovati della tecnica nello scenario che più falso non potrebbe essere, cioè il Borgo Medievale del Parco del Valentino, una quinta di teatro artificiale e rigorosamente *kitsch*.

Qui, nell'assemblaggio ammodernato delle «buone cose di pessimo gusto», l'astuzia della Storia e la poetica di Guido finalmente si incontrano per affinità elettiva, perché Guido altri non era né voleva essere se non il «fabbricante dei falsi di cui innamorava». La definizione, un vero e proprio stenogramma critico, è contenuta nel piccolo libro (ma un aureo libretto, si diceva un tempo) che Paolo Mauri intitola **Nei luoghi di Guido Gozzano** *Saggio di geografia letteraria* (Aragno, pp. 82, € 10.00): si tratta di una ricognizione dei *topoi* come delle relazioni intertestuali sottese ai versi e alle prose di Guido ma insieme si tratta di un bilancio che vaglia una bibliografia critica certo non ingente ma di straordinaria qualità, dove via via si assommano gli scritti pionieristici di Vugliano e Calcaterra, le simpatetiche pagine di Eugenio Montale (quando dice dell'«attraversamento di d'Annunzio» e di una poesia fiorita, viceversa, per lo *choc* di aulico e prosaico), gli studi giovanili di Edoardo Sanguineti (le cui *Postkarten*, nel 1978, saranno a firma di un gozzaniano ateo e comunista), i preziosi

scavi archivistici di Franco Contorbia (*Il sofista subalpino*, 1980), l'edizione critica di *Tutte le poesie* a cura Andrea Rocca (Meridiani Mondadori, 1980), gli epistolari curati dal biografo Giorgio De Rienzo, infine i lavori licenziati e/o promossi da Marziano Guglielminetti e da Mariarosa Masoero che oggi presiede a Torino il Centro Studi intitolato al poeta.

Per parte sua, Mauri accoglie e rielabora l'antica intuizione di Calcaterra secondo cui Gozzano è nella terra di nessuno che unisce il suo ottocentesco nome di battesimo, Guido Gustavo, al *nom de plume*, alla lettera *guidogozzano*, affiorante nei versi più maturi e autoriflessivi. Mauri è giustamente persuaso che

lo stigma gozzaniano, in sé, non risieda soltanto nel patetico di chi guarda con rimpianto (in *L'amica di nonna Speranza*, per esempio) a un Ottocento eroico e favoloso, troppo presto eclissato, né soltanto si nasconda nel riso prossimo talora al ghigno e allo sberleffo come in *Cocotte* o in certe strofe della stessa *Signorina Felicita*. Scrive il critico milanese, in proposito: «La profondità della poesia gozzaniana sta tutta nel gioco che si instaura tra l'apparente e piana narrazione di un mondo provinciale e borghese (il Salotto di Nonna Speranza, la Villa della Signorina Felicita) e la perfetta falsificazione del medesimo, che solo lo rende perversamente godibile. Gozzano vive dunque di 'citazioni',

di estratti, di esibite malinconie e di improvvisi cambi d'abito». Come dire che in lui tutto è duplice, ancipite, tutto si contiene e si nasconde in un primordiale doppiofondo o nel gioco di specchi che ne moltiplica e rovescia di continuo l'immagine senza residuarne mai una stabile, certa, che non sia di una piccola Sfinge ovvero di un'Atropo sabauda, la più amata e temuta tra le farfalle predilette.

Il saggio geografico di Mauri è in realtà un raffinato repertorio di cronotopi e di intersezioni spazio-temporali che si lasciano dedurre dalle pagine di Guido. È il racconto di una fitta intramatura ma, nello stesso tempo, è un campionario di riferimenti e ossessioni d'autore. (Ottime tavole illustrano peraltro il volume, fra cui una caricatura inedita di Mario Vugliano, realizzata da Giovanni Manca nel 1909, e la foto del set da scrivania di Guido, un piccolo prodigio liberty in argento). Apre l'imagerie del Canavese nel cui centro ideale si colloca, ovviamente, la villa del Meleto ad Agliè, necessario antipode, nella

sua malinconica effigie di culla e reclusorio poetico, alla Torino «favorevole ai piaceri», la città di sartine e crestaie ma anche di avvenenti signore borghesi (*Le golose*, immortalate in una poesia dispersa) che da Baratti mangiano le paste suggerendo la crema con gesti di erotica complicità. Ai luoghi del Canavesano (non solo Agliè, ma Ivrea, Montalto, Castellamonte) corrisponde un reticolo di transiti e di corrispondenze: ecco antiche vetture, filovie, treni che da Porta Susa sembrano condurre a un mondo esotico, ma ecco anche i nomi di villeggianti illustri, di viaggiatori o residenti oggi pressoché dimenticati, da Salvator Gotta (il quale torna alla sua Ivrea nel romanzo *Il progresso si diverte*, uscito addirittura nel 1967) a Giuseppe Giacosa, autore del dramma *Come le foglie* (1900) che fu l'emblema letterario dell'Italia giolittiana, fino a Massimo D'Azeglio (uomo politico ma scrittore e innanzitutto pittore, stando all'incipit dell'*Amica di Nonna Speranza*) che Mauri, in uno dei capitoli più belli del suo libro, sa evoca-

re alla maniera di un nume ambientale o di una presenza edipica incombente sul romanzo di formazione di Guido.

Ma, appunto, questo è solo il più evidente fra gli apporti di uno studio che somiglia al suo autore, un critico militante di lungo periodo che si è sempre segnalato per la precisione analitica come per la probità intellettuale di cui dà testimonianza una scrittura elegante che, nella sua complessità, non perde mai di vista il lettore e, perciò, lo rispetta. Semmai va rilevata e ascritta all'autore medesimo una eccessiva prudenza nel raccogliere in volume i suoi testi perché, ad esempio, dei titoli maggiori (tra cui monografie su Carlo Porta e Luigi Malerba, nonché *L'opera imminente. Diario di un critico*, del '98) resiste in libreria soltanto *Buio* (Einaudi 2007) che pure resta la sua opera più intimamente personale. Trascorso appena il centenario dei *Colloqui*, se anche questa non è una piccola astuzia della Storia è senz'altro l'ultimo dei paradossi che Guido impone fatalmente, si direbbe di riflesso, ai suoi lettori.



Giacomo Grosso, «Ritratto all'aria aperta», 1902, Piacenza, Galleria d'Arte Moderna Ricci Oddi